

Ne avevamo sentito parlare alla fine del 2012. Nel secondo semestre del 2013 finalmente possiamo vederne i primi risultati. È il cosiddetto **"rating della legalità"**, cioè il voto che l'Autorità per la concorrenza e del mercato (Agcm), in collaborazione con i Ministeri della Giustizia e dell'Interno, assegna a quelle società che richiedono di essere valutate sotto il profilo etico secondo specifici requisiti. Va precisato subito che l'operazione non è obbligatoria ma volontaria, e si basa sull'autodichiarazione del legale rappresentante della società circa il possesso dei requisiti richiesti dal relativo regolamento (delibera dell'Agcm n. 24075 del 14 novembre 2012). **Il 17 aprile 2013 quattro aziende italiane hanno ricevuto le prime "stelle"**: l'esito positivo della valutazione non è solo l'entrata dell'impresa nell'"elenco rating" ma l'ottenimento di un vero e proprio voto su una scala che va da una a tre stelle. Il tutto evidentemente è stato concepito anche in modo che l'impresa possa fregiarsi delle stelle ricevute, in modo visivamente riconoscibile e del tutto simile a quanto avviene per gli alberghi.

- ★ L'impresa deve dichiarare di possedere una serie di requisiti minimi tra i quali:
- nei confronti del proprio titolare e del direttore tecnico (se impresa individuale) o nei confronti dei propri amministratori, del direttore generale, del direttore tecnico, del rappresentante legale nonché dei soci (se impresa collettiva) non sono state adottate misure di prevenzione personale e/o patrimoniale e misure cautelari personali e/o patrimoniali e non è stata pronunciata sentenza di condanna o emesso decreto penale di condanna, etc.;
 - effettuare pagamenti e transazioni finanziarie di ammontare superiore alla soglia di mille euro esclusivamente per il tramite di strumenti di pagamento tracciabili;
 - non essere destinataria, nel biennio precedente la richiesta di *rating*, di provvedimenti dell'autorità competente di accertamento di un maggior reddito imponibile rispetto a quello dichiarato.

- ★★ Occorre possedere almeno 3 dei 6 requisiti seguenti:
- rispetto dei contenuti del Protocollo di legalità sottoscritto dal Ministero dell'Interno e da Confindustria in data 10 maggio 2010, e rinnovato il 19 giugno 2012, e delle successive versioni;
 - utilizzo di sistemi di tracciabilità dei pagamenti anche per somme di importi inferiori rispetto a quelli fissati dalla legge;
 - adozione di una funzione o struttura organizzativa, anche in *outsourcing*, che espleti il controllo di conformità delle attività aziendali a disposizioni normative applicabili all'impresa o di un modello organizzativo ai sensi del d.lgs 231/2001;
 - adozione di processi volti a garantire forme di *Corporate Social Responsibility* anche attraverso l'adesione a programmi promossi da organizzazioni nazionali o internazionali e l'acquisizione di indici di sostenibilità;
 - di essere iscritta in uno degli elenchi di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a tentativi di infiltrazione mafiosa istituiti ai sensi delle vigenti disposizioni di legge (*white list*);
 - di aver aderito a codici etici di autoregolamentazione adottati dalle associazioni di categoria.

- ★★★ Occorre possedere tutti i 6 requisiti precedenti.

Ma se è vero che la legalità dovrebbe imperare nel settore del commercio, sul quale già ci sono ampie coperture legislative e disciplinari, salvo le dovute verifiche, come mai nasce l'esigenza di essere "votati" su questo aspetto? Sicuramente non è per dichiarare di essere più "legali" di altri, visto che la legalità è per l'appunto un principio e come tale implica che l'impresa operi nella legalità se rispetta le leggi. Sul punto non ci sono mezzi termini.

Per comprendere la necessità di una scala di valutazione occorre ripercorrere i requisiti e fare attenzione che per ben due volte è richiamato il decreto legislativo n. 231 dell'8 giugno 2001 sui modelli organizzativi. Inoltre, il *rating* di legalità nasce dall'art. 5-ter del decreto legge n. 1/2012, poi modificato dal DL n. 29/2012, ed infine convertito con modificazioni dalla legge 62/2012, che recita: **"[...]Del rating attribuito si tiene conto in sede di concessione di finanziamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, nonché in sede di accesso al credito bancario [...]"**. Il *rating* appare quindi come uno strumento per combattere la corruzione, che per l'impresa deve essere percepita come una minaccia proveniente dall'esterno, ma anche dall'interno, e come tale contrastata con opportuni processi interni. Il richiamo al modello 231 è quindi evidente e sotto tale aspetto il *rating* può essere rappresentato come un ulteriore tassello per rendere definitivamente obbligatoria la stesura di questo importante strumento. Il d.lgs. 231 non prevede un obbligo in relazione all'adozione del modello, ma solo un'esclusione della responsabilità dell'ente nel caso della sua adozione, che la giurisprudenza sta ritenendo obbligatoria per le aziende nel caso di commissione o tentata commissione di determinate fattispecie di reato nell'interesse o a vantaggio delle stesse.

Presentato come uno strumento per rendere competitive le aziende per consentire un più semplice accesso al credito (**"Gli istituti di credito che omettono di tener conto del rating attribuito in sede di concessione dei finanziamenti alle imprese sono tenuti a trasmettere alla Banca d'Italia una dettagliata relazione sulle ragioni della decisione assunta"**), il *rating* di legalità potrà far emergere le aziende che, seppure in forma autodichiarativa, sono impegnate nell'attuazione della trasparenza e ispirate ai più alti principi etici di comportamento. Per questo, sarebbe stata auspicabile una forma meno contratta ma molto probabilmente più adeguata in Italia, come il *rating* dell'etica o il *rating* della trasparenza che predisporre, per gradi successivi, al fine ultimo della legalità nella sua pienezza.

Giovanni Nazzaro